

Rassegna del 26/08/2010

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Berlusconi convince Bossi: no al voto - Berlusconi ottiene il no alle urne, Bossi: avanti così, senza l'Udc	Cremonesi Marco	1
CORRIERE DELLA SERA	5	"Basta dossier, case e amanti: serve la politica"	R. Ba.	3
CORRIERE DELLA SERA	8	Caso Melfi, il Lingotto tira dritto. Lettera di Marchionne a Napolitano	Bagnoli Roberto	5
CORRIERE DELLA SERA	9	Intervista a Guglielmo Epifani - Marcegaglia difende la Fiat, Epifani: dialogo sui contratti - Epifani: "Nuovi contratti se riprende il dialogo"	Marro Enrico	7
SOLE 24 ORE	4	"Riapre il cantiere del fisco"	Pesole Dino	9
SOLE 24 ORE	19	Via da Bankitalia al Fondo da 1,2 miliardi per le pmi - Il Fondo Pmi sale a 1,2 miliardi, ok di Via Nazionale, 6 nuove banche - Il Fondo Pmi sale a 1,2 mld	Giliberto Jacopo	11
CORRIERE DELLA SERA	32	Geronzi: crisi, troppi ritardi sulle regole	Bocconi Sergio	12
RIFORMISTA	7	Intervista a Luigi Angeletti - Tirrenia, Angeletti mette in conto il caos	Brambilla Alberto	14

EDITORIALI E COMMENTI

PANORAMA ECONOMY	74	Exit strategy - Onorevole Casini, misuri le parole se parla di banche	Giannino Oscar	15
PANORAMA ECONOMY	9	Eurolandia - Tutte le ragioni per salire sul treno dell'export tedesco	Quadrio Curzio Alberto	16
SOLE 24 ORE	1	Una riforma fiscale contro il mostro deflazione - Tagli alle tasse contro la deflazione	De Benedetti Carlo	17

ASSOCIAZIONI

GIORNALE MILANO	35	A Milano i turisti spendono un miliardo l'anno per lo shopping - Le vie dello shopping fanno ricca Milano: affari per un miliardo	...	19
GIORNO MILANO	5	Intervista a Renato Borghi - Saldi fino a domenica. Si chiude con un +3%	Bonezzi Giulia	22

«Soddisfazione» del Cavaliere dopo il vertice con la Lega. Bersani: sono solo chiacchiere sul lago

Berlusconi convince Bossi: no al voto

Il Senaturo: ma Casini resta fuori. I finiani: non possono sostituirci

Berlusconi convince Bossi, che ora dice «no alle urne», e chiude «con soddisfazione» il vertice sul lago Maggiore. «Si va avanti così, senza l'Udc, per realizzare il programma di governo». Il leader della Lega, lasciando Villa Campari, a Lesa, ha riassunto in questo modo l'esito dell'incontro in cui si doveva decidere la linea futura della maggioranza. Sulle elezioni anticipate, Bossi ha affermato: «Non si fa niente, ma Casini resta fuori». I finiani: «Non possono sostituirci». Il leader del Pd Bersani attacca: «Solo chiacchiere».

ALLE PAGINE 2 E 3
M. Cremonesi, Galluzzo
Menicucci, Trocino

Due chiacchiere sul lago non impediranno il disfacimento della maggioranza **Pier Luigi Bersani**

Il presidente Berlusconi è soddisfatto, come sempre non poteva mancare l'accordo con Bossi **Paolo Bonaiuti**

Berlusconi ottiene il no alle urne Bossi: avanti così, senza l'Udc

Il Senaturo: per ora non si vota. A Calderoli il compito di mediare con Fini

DAL NOSTRO INVIATO

LESA (Novara) — «La buona notizia? È che il pranzo l'ha preparato Michele». E cioè, Michele Persechini, il cuoco personale di Silvio Berlusconi. La voglia di sdrammatizzare è tangibile in tutti i partecipanti al summit tra il premier e Umberto Bossi. Giunta negli ultimi giorni al suo parossismo, la tensione all'interno della maggioranza ieri è rifluita grazie a tre ore di faccia a faccia tra i protagonisti della coalizione. Ed è stato proprio il leader leghista a dare la linea, uscendo per primo dalla villa-gioiello sul lago Maggiore che fu della famiglia Campari. In modo sintetico: «Si va avanti». E in rima baciata: «Si va avanti così, quindi senza

l'Udc».

Dopo settimane di dichiarazioni fumanti, di *fatwe* e di anatemi, i soci principali del governo sembrano aver definito quanto meno una strategia comune. Che «al momento» non prevede il ricorso alle urne. Roberto Calderoli, che insieme a Rosy Mauro, Roberto Maroni, Roberto Cota e Federico Bricolo ha accompagnato Bossi all'incontro, la spiega così: «Spostiamo il discorso dagli attacchi ai contenuti e andiamo a cercare la maggioranza partendo dai cinque punti, approfondendoli e chiarendoli. Poi, se qualcuno non si riconosce più in quel programma...». Ma fino a poche ore prima i tamburi leghisti non rullavano per il ritorno alle urne? «Noi — precisa Roberto

Cota — abbiamo sempre detto che a elezioni si sarebbe andati soltanto in caso di necessità».

Di certo, il Carroccio è entrato a Villa Campari per ribadire la sua indisponibilità ad allargamenti della coalizione: «È evidente — ha spiegato Calderoli — che se aprissimo a qualcuno che non ha vinto le elezioni, saremmo noi i primi a legittimare ciò che non è legittimabile. E cioè, il governo tecnico».

Ma perché alzare tanto i toni? A che scopo arrivare ad un passo dall'abisso? La spiegazione leghista è che «era necessario che tutti vedessero con chiarezza a che cosa si andava incontro». Ma va anche detto che i numeri snocciolati ai presenti dal coordinatore pdl Denis Verdini devono aver fatto presa sui leghisti:

dicono che in Sicilia, Puglia, Campania e Lazio la partita elettorale sarebbe dura al punto da rendere incerta la maggioranza al Senato.

Il Carroccio ha anche ricevuto una sorta di mandato esplorativo. Calderoli sembra ridurlo alla puntuale definizione dei cinque punti che approderanno in Parlamento a settembre, in realtà sembra trattarsi di qualcosa di diverso e di ben più ampio.



In sostanza, saranno i padani a trattare con il presidente della Camera.

La Lega voleva anche capire qualcos'altro. Per esempio, il ruolo futuro della stampa vicina

al Cavaliere. Un concetto che echeggia nella frase di Calderoli sullo «spostare il discorso dagli attacchi ai contenuti». Mentre qualche soddisfazione si registra per il fatto che al summit non fossero presenti ex aennini, accusati di aver minimizzato l'effettiva consistenza del gruppo dei finiani in Parlamento.

Proprio questi ultimi hanno salutato l'accordo con soddisfazione: «Le parole di Bossi sul voto anticipato — ha detto il capogruppo Fli Italo Bocchino — sono più che condivisibili, non c'è ragione di andare alle elezioni anticipate. La maggioranza ha gli stessi voti della prima fiducia». Ed è «velleitario sostituire Fini con Casini». Il segretario Udc Lorenzo Cesa, a caldo, alza le spalle: «Se qualcuno pensa che all'Udc interessi la politica dell'aggiungi un posto a tavola non ha capito proprio niente». Poi, con una nota, osserva: «È positivo che si sia accantonata la scorciatoia delle elezioni anticipate, vera e propria fuga dalle responsabilità di governo». Mentre il segretario Pd Pier Luigi Bersani liquida il summit come «due chiacchiere sul lago Maggiore» che non impediranno «il disfacimento della maggioranza».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Il summit

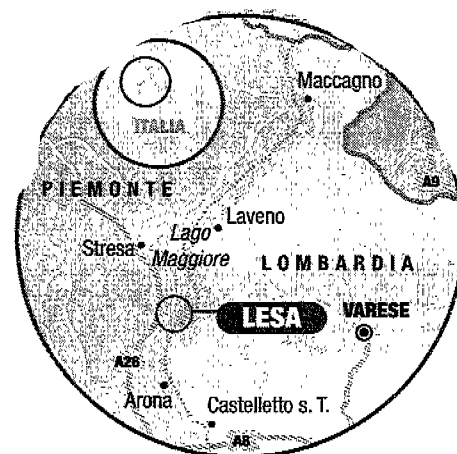
Umberto Bossi ha incontrato Silvio Berlusconi a Lesa, sul lago Maggiore, nella Villa Campari acquistata dal premier tre anni fa. Con Bossi c'erano Maroni, Cota, Calderoli, Rosy Mauro e Federico Bricolo. Il fondatore del Pdl era con Giulio Tremonti, Denis Verdini, Niccolò Ghedini

No alle elezioni

Dopo i duri proclami dei giorni scorsi, Bossi ha annunciato il nuovo indirizzo: «Per il momento niente elezioni. E nessun ingresso dell'Udc in maggioranza»

Temi caldi

Durante l'incontro sono stati diffusi dei sondaggi che testimoniano alcune difficoltà della coalizione soprattutto nel Mezzogiorno. Il Carroccio ha anche ricevuto il mandato di trattare con i finiani in Parlamento



Se la maggioranza non avrà la fiducia in Parlamento su qualche riforma allora si vedrà perché andare alle elezioni e chi sarà il colpevole **Cesare Geronzi**, presidente di Generali

«Basta dossier, case e amanti: serve la politica»

Marcegaglia sprona l'esecutivo: non è tempo di vivacchiare. Geronzi: il governo vada avanti

DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI — «Questo governo ha avuto per tre volte la fiducia degli italiani, deve andare avanti, se non lo farà lo considereremo un tradimento verso la gente». Il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia torna a spronare l'esecutivo e l'annuncio del premier Silvio Berlusconi sull'intenzione di finire il mandato dopo il vertice sul lago, la coglie mentre sta parlando nella sala Neri al Meeting di Cl. Il suo commento è caustico: «Il vertice ok? Va bene ma non bisogna vivacchiare, non sono tempi questi per tirare avanti». Poco prima, tra molti applausi del popolo ciellino che ha mostrato di gradire la sua ammissione di essere «laica», la Marcegaglia era stata molto cruda e diretta nei confronti di Palazzo Chigi e della politica in genere. «A noi non interessano i pettegolezzi, i dossier, le amanti, gli appartamenti — ha avvertito — ci interessa la politica alta e la concretezza».

Contro le elezioni e convinto che il governo deve andare avanti con le riforme è anche il presidente delle Generali Cesare Geronzi, al suo esordio di fronte alla platea riminese di Comunione e Liberazione. Nel corso della conferenza stampa prima del dibattito a fianco della Marcegaglia, Geronzi ha spiegato che l'esecutivo deve governare e «se questa maggioranza non avrà la fiducia in Parlamento su qualche riforma allora si vedrà perché andare alle elezioni e chi sarà il colpevole di questa crisi». Il numero uno del Leone ha legato lo sviluppo dell'economia del Paese a una «stagione di grandi riforme». «Perché la crescita è decisiva per creare occupazione — ha spiegato — insieme a maggiore produttività e competitività». Occorre anche avviare una nuova stagione di relazioni industriali. «Ci vogliono certezze per chi intraprende e per chi lavora, ora siamo chiamati tutti a una fase di impegno e di costruzione del futuro».

L'ex banchiere e l'imprendi-

trice illustrano le loro ricette per uscire dall'immobilismo e ridare velocità alla ripresa economica messa in pericolo dai «nuovi venti di crisi che arrivano dagli Usa». Sui provvedimenti strutturali la Marcegaglia sprona l'esecutivo a ridurre le tasse usando l'arma della lotta all'evasione «ma destinando gli introiti non a coprire i buchi pubblici di bilancio ma a far scendere il peso delle imposte». Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ha fatto bene a dire — anche lui l'altro giorno a Rimini — «che occorre meno Stato e più società, ma io dico anche più mercato perché non bisogna dimenticare che la sfera pubblica oggi assorbe più del 50% del Pil».

Il presidente di Confindustria intercetta le antenne di Cl e, tra gli applausi, promuove la riforma della scuola avviata dal ministro Mariastella Gelmini «perché ha introdotto il merito anche se si poteva fare di più». La Marcegaglia ha risposto positivamente all'invito di un incontro programmabile in settembre fatto sempre a Rimini dal neopresidente dell'associazione bancaria (Abi) Giuseppe Mussari. Con l'obiettivo di scrivere regole comuni per dare alle imprese più credito.

R. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50%
La percentuale di Pil che se ne va in spesa pubblica in Italia

“
Questo governo ha avuto per tre volte la fiducia degli italiani, deve andare avanti, se non lo farà lo considereremo un tradimento verso la gente





Caso Melfi, il Lingotto tira dritto Lettera di Marchionne a Napolitano

Confindustria: Fiat rispetta leggi e prassi. I vescovi: nega i diritti della persona

DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI — Sergio Marchionne ha scritto una lunga lettera a Giorgio Napolitano per spiegare e difendere le ragioni della linea irremovibile scelta dalla Fiat. Lo ha fatto l'altro giorno da Auburn Hills, negli Usa, dove si trovava per festeggiare un anno di intesa con Chrysler. Con il capo dello Stato ieri dovrebbe esserci stato un contatto telefonico sia da parte di Marchionne sia dello stesso presidente Fiat, John Elkann. Oggi il supermanager del Lingotto spiegherà la strategia industriale al Meeting di Comunione e Liberazione dove è atteso in tarda mattinata. Lo stesso palco scelto ieri dal presidente della Confindustria Emma Marcegaglia per difendere «senza se e senza ma» le ragioni del Lingotto. Alle parole del capo dello Stato, che l'altro giorno ha invitato l'azienda a rispettare la legge, ha opposto una logica da imprenditore. «Non vanno difesi solo i diritti dei tre operai licenziati e reintegrati — ha affermato — ma anche quelli degli altri lavoratori e degli imprenditori». La Marcegaglia, nella sua "prima" riminese, ha anche sfidato il sindacato e il governo «a un cambiamento forte, altrimenti sarà il declino perché nessuno investirà in Italia». Il cambiamento cui si riferisce è quello delle relazioni sindacali: «Ci vuole un forte passaggio culturale verso il rispetto degli accordi, e noi siamo decisi ad andare avanti». Abbiamo bisogno di più flessibilità, di «lavorare di più». Pieno appoggio a Marchionne anche dall'ad Eni Paolo Scaroni: «Su Melfi mi sembra abbia ragione dalla A alla Z». Ma anche in sostanza dal ministro Giulio

Tremonti: «Nella fabbrica ideale, si rischia di avere diritti perfetti ma di perdere la fabbrica».

Mentre per il leader dell'opposizione Pier Luigi Bersani «i tre operai non possono stare dei mesi prendendo lo stipendio senza poter lavorare».

Nel giorno in cui anche la Cei si è spesa a favore dei tre lavoratori di Melfi — «La Fiat sta compiendo un errore etico e nega i diritti della persona», ha affermato monsignor Giancarlo Maria Bregantini, presidente della Commissione episcopale per il lavoro — Confindustria ha scelto lo stesso di procedere a fianco del gruppo torinese. «Con Marchionne mi sono incontrata il 28 luglio — ha precisato la Marcegaglia — e abbiamo deciso di andare avanti insieme, i nostri esperti ora stanno lavorando in modo che Pomigliano possa applicare il nuovo contratto senza che l'azienda sia costretta a uscire da Federmeccanica, deroghe esistono già in settori come la siderurgia e dunque troveremo una soluzione». La Marcegaglia, pur definendosi laica, rapisce la platea dei ciellini. Raccoglie una dozzina di applausi e una ovazione finale quando esalta il merito, la responsabilità, la «nostra agenda riformista condivisa dal governo e da una parte del sindacato». Se il presidente di Confindustria, in più occasioni del suo ragionamento, prende a esempio il modello tedesco — «che in questi anni ha fatto aumentare di 32 punti la produttività mentre in Italia è calata» — a Melfi la Fiom procede con i suoi giuslavoristi a contrastare con ogni mezzo la linea Fiat, specialmente dopo l'endorsement ricevuto da Napolitano e

dai vescovi della Cei.

I legali della Fiom hanno infatti depositato alla procura di Melfi alcuni atti ad integrazione della denuncia penale presentata contro la Fiat la sera di lunedì scorso per convincere la magistratura a far reintegrare effettivamente i tre dipendenti Sata. L'appello del Quirinale e la netta posizione assunta dalla Cei hanno fatto discutere infine il mondo sindacale, anche quello favorevole all'accordo con il Lingotto. «Sono apprezzabili e condivisibili» ha detto il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

L'intervento

Il capo dello Stato Giorgio Napolitano due giorni fa ha fatto un appello a Fiat e sindacati affinché «il grave episodio» di Melfi «possa essere superato nell'attesa di una conclusiva definizione in sede giudiziaria».

La lettera

Sempre due giorni fa i tre operai di Melfi licenziati dalla Fiat e reintegrati dal giudice ma tenuti lontano dalla catena di montaggio del Lingotto hanno scritto a Napolitano «perché richiami i protagonisti al rispetto delle leggi».





Azienda **e diplomazia**

L'amministratore delegato Sergio Marchionne con il presidente della Fiat John Elkann, che ieri ha avuto contatti con il Colle

Elkann e Marchionne rispondono a Napolitano: noi corretti Marcegaglia difende la Fiat Epifani: dialogo sui contratti

di ENRICO MARRO

«Se da Marchionne arrivasse un segnale di distensione sulla vicenda di Melfi, questo sarebbe accolto dalla Cgil e dalla Fiom, che hanno già detto di essere pronte a riprendere il

dialogo sui nuovi contratti», assicura Guglielmo Epifani. Intanto ieri il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ha sostenuto le ragioni della Fiat. «Non vanno difesi solo i diritti dei tre operai licenziati ma anche quelli degli altri lavoratori e degli

imprenditori». Sergio Marchionne ha scritto una lunga lettera a Napolitano. Con il capo dello Stato ieri dovrebbe esserci stato un contatto telefonico sia da parte di Marchionne sia dello stesso presidente Fiat, John Elkann.

ALLE PAGINE 8 E 9 R. Bagnoli

Il leader Cgil

«Ha ragione il capo dello Stato ma serve un segnale di distensione dal Lingotto»

Epifani: «Nuovi contratti se riparte il dialogo»

«Scendere da 400 a poche decine di accordi nazionali»

Gelmini



Il ministro Gelmini si sbaglia su di noi, credo che andrà querelata

Il futuro



Una decina di contratti nazionali con norme meno specifiche su inquadramenti e orari

Gli Usa



Il sindacato Usa? Lì la maggioranza della proprietà della Chrysler è degli operai

ROMA — Gli occhi di Guglielmo Epifani saranno oggi puntati sul meeting di Rimini, dove interverrà l'amministratore delegato della Fiat. «Se da Sergio Marchionne arrivasse un segnale di distensione, magari accogliendo le parole del presidente della Repubblica sul reintegro dei tre operai licenziati a Melfi, questo sarebbe accolto dalla Cgil e dalla Fiom, che hanno già detto di essere pronte a riprendere il dialogo», assicura il segretario generale del più grande sindacato italiano.

La Fiom ha però depositato un'altra istanza al tribunale di Melfi. Ormai sembra affidarsi solo alle sentenze mentre Napolitano invita tutti a riprendere un «confronto pacato» sulle «relazioni industriali nel contesto di un'aspra competizione sul mercato globale».

«Io sono d'accordo col presidente. Sono il primo ad essere contrario a questo braccio di ferro e lo dico da due mesi. Non capisco perché la Fiat insista. A chi conviene continuare

con questo muro contro muro? Noi non vogliamo affidarci solo alla via giudiziaria, anche perché una volta si può aver ragione e un'altra torto, ma vogliamo fare sindacato. Si guardi a cosa accade in tante aziende manifatturiere, comprese quelle metalmeccaniche, che, proprio grazie a relazioni industriali governate anche dalla Fiom, hanno saputo cogliere i primi timidi segnali di ripresa».

Insomma è colpa della Fiat? Il presidente della



Confindustria dice piuttosto che bisogna cambiare le relazioni industriali e che non si può guardare a un mondo che non c'è più.

«Giusto, ma per cambiare bisogna trovare un compromesso tra le esigenze delle aziende nella competizione globale e la tutela dei diritti delle persone. A Emma Marcegaglia dico: perché non si può fare come nel tessile, nella chimica, nella siderurgia e in tante singole aziende, dove si sono trovate le soluzioni per governare la crisi e migliorare la competitività senza intaccare i diritti fondamentali definiti dalle leggi e dai contratti?»

Dovrebbe chiederlo alla Fiom e quindi alla Cgil che lei guida. Gli altri sindacati hanno fatto l'accordo su Pomigliano convinti che nessun diritto fondamentale sia leso e hanno vinto pure il referendum tra i lavoratori. La Fiom ha perso e i suoi scioperi hanno uno scarso seguito.

«Non sfugge a nessuno che si è creato un clima di paura che indebolisce la protesta. Nonostante ciò quasi il 40% degli operai ha detto no all'accordo su Pomigliano perché un conto sono i sacrifici, e noi siamo disposti a farli, un altro i diritti».

Il sindacato americano ha accettato di sospendere gli scioperi fino al 2014.

«Si dimentica che lì i lavoratori hanno la maggioranza della proprietà della Chrysler e quindi anche il rapporto con Marchionne è diverso. Non mi si può proporre quel modello, dimenticando questo "piccolo" particolare».

Il modello americano non va bene, quello sottoscritto nel 2009 da Confindustria, Cisl e Uil neppure: qual è il suo modello?

«Quando non abbiamo firmato il nuovo modello contrattuale è perché sapevamo che avrebbe portato alla messa in discussione dei diritti e non avrebbe retto alla prova dei fatti, come dimostra proprio la vicenda di Pomigliano».

Resta il fatto che il vecchio modello era inadeguato e che, come suggerisce Napolitano, servono relazioni industriali per mercati globali. La Cgil è pronta a fare questo salto?

«Non c'è dubbio che noi vogliamo trovare un compromesso tra le ragioni del mercato e la condizione e i diritti dei lavoratori. Ma questo lo si fa attraverso un contratto nazionale più largo e generale e un secondo livello effettivamente più diffuso, mentre oggi si chiedono contratti più piccoli — è il caso dell'auto — e non si allarga la contrattazione aziendale e territoriale, cosa che invece in molti contratti da noi firmati siamo riusciti a raggiungere: uno per tutti quello degli edili».

Che cosa significa un contratto nazionale più largo e generale?

«Passare da circa 400 a qualche decina di contratti nazionali, che, in modo particolare sulle questioni degli inquadramenti e degli orari, abbiano norme meno specifiche, favorendo la gestione del secondo livello di contrattazione. Fermi restando l'universalità dei diritti fondamentali e la necessità di trovare un'intesa e poi una legge per far votare i lavoratori e misurare la effettiva rappresentanza dei sindacati».

Sta proponendo di azzerare tutto, cancellare la riforma del modello contrattuale dello scorso anno e aprire una nuova trattativa?

«Dico che questa è la strada del futuro, se non si vuole tornare a mille contratti di settore o di gruppo, con la relativa balcanizzazione delle normative e dei diritti o con un uso improprio delle deroghe contrattuali. E aggiungo che la vera resistenza a questa riforma viene più dalle burocrazie delle associazioni che dai processi reali».

Non crede che un ostacolo sia rappresentato anche da una resistenza culturale della Cgil e in particolare della Fiom ad accettare relazioni dialoganti? Per voi la via maestra per migliorare le condizioni del lavoro resta il conflitto.

«No, c'è una vulgata sulla Cgil che non corrisponde alla realtà. E mi riferisco anche a quanto ha detto il ministro Gelmini nell'intervista al *Corriere* («per la Fiom e la Cgil gli imprenditori andrebbero messi tutti al rogo», ndr) e per la quale credo che andrà querelata. La Fiom ha una sua identità, una sua radicalità: da sempre ha rappresentato la sinistra del sindacato. Ma anche per i metalmeccanici il conflitto serve per arrivare all'accordo».

Anche in questo caso?

«Ripeto: se da Marchionne arrivasse un segnale di disponibilità, la Cgil e la Fiom lo coglierebbero e il dialogo potrebbe ripartire».

Anche per arrivare a un nuovo modello di relazioni industriali condiviso da tutti, come sembra suggerire Napolitano?

«Noi abbiamo sempre puntato a questo, ma non ci siamo riusciti».

Anche per colpa vostra o no?

«Io ho le mie idee sulle responsabilità, ma in ogni caso credo che una parte decisiva l'abbia giocata il governo, che ha puntato fin dall'inizio sulla divisione del sindacato».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Riapre il cantiere del fisco»

Tremonti: sgravi a famiglie e imprese - Con diritti perfetti la fabbrica chiude

La tenuta di conti. «È il presupposto assoluto, non si fa sviluppo con il deficit»

LE PRIORITÀ

Il ministro rivendica con orgoglio le scelte del governo dalla crisi al federalismo:

«Ora si può dare una prospettiva al paese»

Dino Pesole

RIMINI. Dal nostro inviato

La precondizione assoluta è la tenuta dei conti pubblici, assicurata con la manovra correttiva da 24,9 miliardi. Giulio Tremonti parla alla platea del meeting di Cl e rivendica prima di tutto al governo e a se stesso il merito di aver resistito a «proposte deficitarie» che son piovute da più parti sul suo tavolo nel corso dell'esame parlamentare del decreto. Ora si può guardare oltre «per dare una prospettiva al paese». Il ministro dell'Economia illustra a una platea di oltre mille persone, che lo accoglie con reiterati applausi, una sorta di decalogo per la cre-

scita, con una premessa: occorre riaprire il cantiere delle riforme, a partire dal fisco. La linea di azione che Tremonti immagina debba concretizzarsi già alla ripresa dei lavori (nessun accenno alla crisi politica apertasi con i finiani e al summit mattutino a Villa Campari a Lesa, cui ha preso parte), passa attraverso una drastica semplificazione di «regimi e aliquote» da sostenere con interventi concreti diretti alle famiglie, al lavoro e alla ricerca. Il tutto - precisa - «nel presupposto della tenuta dei conti, poiché se il politico stacca un assegno in bianco, alla fine lo pagano le famiglie». Se lo sviluppo non si può fare con il deficit, non lo si può nemmeno «fare con decreto».

Di politica e degli esiti del ver-

tice di Lesa, Tremonti ha parlato invece con il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, a margine dei lavori

del meeting. Entrambi avrebbero condiviso «un giudizio di soddisfazione» per la linea adottata nel corso del summit (il governo va avanti senza cercare il consenso dell'Udc). I due si sono dati appuntamento a settembre per riaprire un confronto dopo la dura contrapposizione delle scorse settimane, a partire dalla prossima «legge di stabilità» (la vecchia finanziaria) prevista per la metà di ottobre e dai decreti attuativi della legge delega sul federalismo fiscale.

Il dovere della responsabilità e delle scelte spetta al governo, nella consapevolezza che i paesi moderni «non hanno la bacchetta magica». Dunque occorre che ognuno faccia la sua parte, anche per infrangere l'immagine e la sensazione che il nostro paese somigli sempre più a una «torre di Babele, in cui ognuno pensa ai propri affari». Se si indaga sui motivi che hanno ampliato negli anni il differenziale di crescita del nostro paese rispetto ai partner europei, certamente al primo posto vi è la ridotta dimensione delle nostre imprese, punto di forza tradizionale in anni in cui la competizione non era come adesso «tra giganti». Una strada su cui lavorare, e Tremonti cita al riguardo la norma della manovra che all'articolo 42 prevede le reti d'impresa come un primo passo per far crescere le imprese e renderle più competitive. L'altro riferimento è alle novità sul fondo per le pmi, annunciate ieri dallo stesso ministero dell'Economia. L'obiettivo è quella sorta di inversione radicale che Tremonti

immagina sul fronte delle «regole», attraverso il sostanziale ribaltamento del principio vigente secondo cui «tutto è vietato tranne ciò che graziosamente è permesso dallo Stato». La nuova parola d'ordine è che «tutto è libero tranne ciò che è vietato».

La riforma delle riforme resta il federalismo fiscale, «che non è affatto un salto nel buio», ac-

compagnata dal ridisegno della fiscalità secondo i principi cardine «dal centro alla periferia, dal complesso al semplice». Sul fronte del lavoro, Tremonti annuncia l'intenzione del governo di avviare con Poste spa un esperimento «non di compartecipazione ma di combinazione tra capitale e lavoro da sviluppare con una remunerazione calcolata sugli utili delle imprese». L'idea del ministro, con chiaro riferimento alle polemiche sul caso Fiat-Melfi, è che «se si vogliono diritti perfetti nella fabbrica ideale, si rischia di perdere la fabbrica, che va da un'altra parte».

La linea del rigore in Italia, come nel resto d'Europa, resta obbligata perché la crisi continua ad agitarsi in una persistente «terra incognita», e Tremonti cita Enrico Berlinguer: «Ritengo sia utile rileggere i suoi scritti del 1977 sull'austerità. Si tratta di un ragionamento sulle responsabilità nelle politiche di bilancio che può essere una base di riflessione per tutta Europa».

Sulla questione meridionale, occorre prima di tutto fare l'inventario dei fondi e poi concentrarli all'interno di una strategia nazionale. Infine l'istruzione e l'energia, due fattori strategici per la crescita: più investimenti in ricerca e nucleare, ribadisce Tremonti.

Totale la sintonia con la pla-

tea di Cl, fin dall'esordio quando il ministro sale sul palco e si presenta «in veste magari un po' da fricchettoni», mostrando un braccialetto al polso venduto al meeting da una cooperativa di servizi di Cl: «Di questi tempi essere un po' leggero non guasta». La manovra del governo - osserva in apertura di dibattito l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni - ha avuto il merito di «mettere in sicurezza i conti. Tremonti ha fatto le cose giuste e soprattutto ha evitato di fare le cose sbagliate che tanti gli suggerivano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

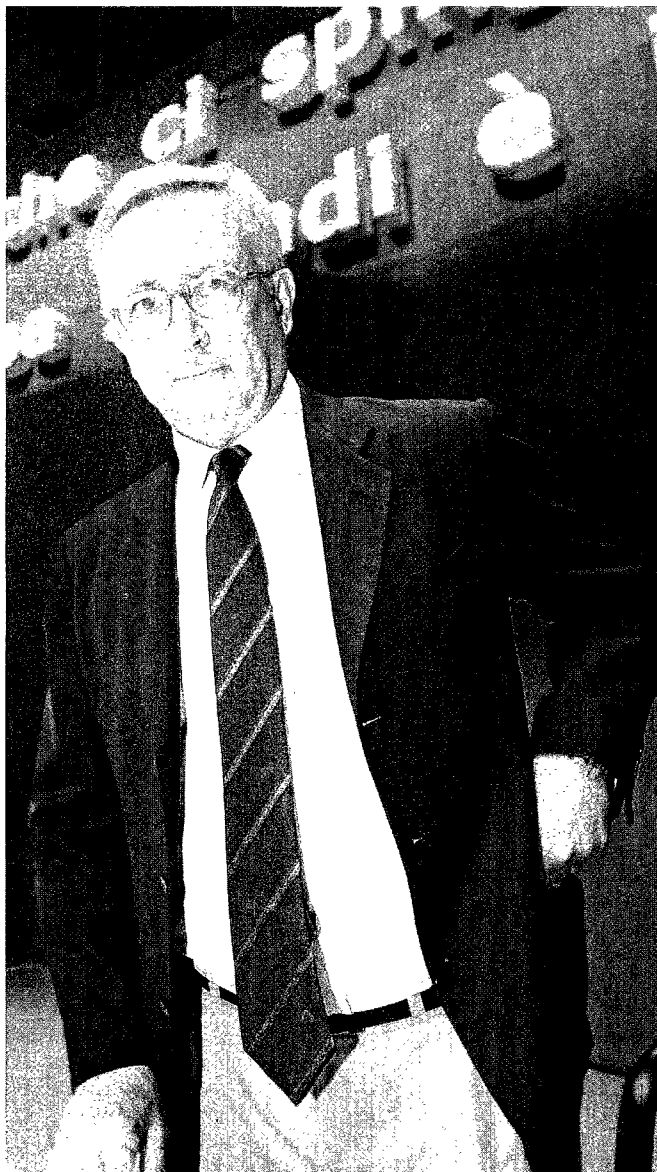
LE TASSE

«Eliminare i vecchi regimi, semplificare le aliquote e dare spazio solo a tre agevolazioni: famiglia, lavoro e ricerca»

AUSTERITÀ

«Ritengo che sia utile rileggere gli scritti di Berlinguer del '77: una base di riflessione per tutta l'Europa»





Ministro. Giulio Tremonti, titolare del dicastero dell'Economia

Via da Bankitalia al Fondo da 1,2 miliardi per le pmi

La Banca d'Italia ha autorizzato la società di gestione costituita da Tesoro, Cdp, Abi, Confindustria e da varie banche per sostenere i processi di ricapitalizzazione delle pmi. ► pagina 19

Imprese. Il Fondo Pmi sale a 1,2 miliardi, ok di Via Nazionale, 6 nuove banche Pag. 19

Imprese. Nell'operazione sei nuovi istituti di credito: Ubi, Bpm, Bper, Creval, Icbpi e Banca di Cividale

Il Fondo Pmi sale a 1,2 mld

Via Nazionale ha dato l'autorizzazione e approvato il regolamento

LA STRATEGIA

Le risorse saranno investite in aziende con un fatturato tra i 10 e i cento milioni e con un'alta proiezione sui mercati internazionali

Jacopo Giliberto

■ Al via il fondo per far crescere le piccole imprese. La Banca d'Italia ha autorizzato martedì la società di gestione e il regolamento del fondo di investimento costituito da Tesoro, Cassa depositi e prestiti, Abi, Confindustria e dalle principali banche italiane per sostenere i processi di patrimonializzazione delle piccole e medie imprese italiane. Piccole imprese deboli e sottocapitalizzate, inadeguate per la competizione internazionale, come ha ricordato ieri Giulio Tremonti durante il meeting di Cl a Rimini, ma soprattutto soffocate - rileva uno studio della Das (Alleanza Toro) - dai ritardi dei pagamenti: l'Italia è la peggiore d'Europa con sei mesi di ritardo nel saldo delle fatture, soprattutto da parte delle amministrazioni pubbliche distratte, farraginose e con le casse sempre più vuote per le politiche di contenimento della spesa (è invece di 3 mesi la media dei ritardi dei pagatori privati).

Rispetto al progetto iniziale, si è allargata la partecipazione del sistema bancario italiano al fondo salva-pmi, e la dotazione del fondo sale così da 1 a 1,2 miliardi di euro. «Oltre a Intesa Sanpaolo, Unicredit e Monte dei Paschi di Siena - dice il ministero - entrano nel fondo un ampio gruppo di banche popolari per complessivi 200 milioni di euro, così

suddivisi: 100 milioni da parte dell'Istituto centrale delle banche popolari e 20 milioni ciascuno da parte del Credito valtellinese, della Banca popolare di Milano, della Banca popolare dell'Emilia Romagna, di Ubi e della Banca di Cividale».

Con il via libera della Banca d'Italia, la Sgr può aprire la fase di raccolta fondi: successivamente è previsto un nuovo fund raising per consentire la sottoscrizione ad altri investitori istituzionali, come le banche di credito cooperativo e gli istituti di credito privati.

Il fondo nasce per investire in aziende con fatturato tra i 10 e i 100 milioni con una vocazione alla crescita all'estero e punta a utilizzare il 50% delle risorse disponibili per entrare direttamente nel capitale delle imprese, mentre il restante 50 per cento andrà ad alimentare fondi di private equity di piccole dimensioni che investono in pmi.

Le piccole imprese sono ancora troppo deboli e, insieme con i liberi professionisti, sono stran-

golate dai crediti non riscossi con tempi di pagamento che si allungano sempre di più, facendo del nostro il peggiore paese d'Europa. La Das, compagnia specializzata nella tutela legale di Alleanza Toro, ha analizzato i dati sui tempi di pagamento alle pmi nel nostro Paese in occasione del lancio sul mercato di Difesa Business, una linea di servizi di assistenza e consulenza legale per la gestione aziendale.

In Italia una piccola azienda o libero professionista per recuperare dalla pubblica amministrazione i soldi di servizi e lavori svolti deve attendere mediamen-

te più di sei mesi (186 giorni inclusi quelli di ritardo) contro i 24 giorni appena di Finlandia e Estonia, i 33 di Lettonia, i 35 della Repubblica ceca, i 36 della Germania o i 39 giorni delle Isole Fær Øer. Meglio dell'Italia, con un mese in meno di attesa, ci sono Grecia e Spagna. Solo nell'ultimo anno la pubblica amministrazione italiana ha allungato in media di un mese il saldo delle fatture rispetto ai termini previsti dai contratti. La deputata Simonetta Rubinato, del Pd, ha commentato chiedendo che il governo intervenga: «È inaccettabile che la pubblica amministrazione di un paese che vuol competere con gli stati più avanzati paghi i propri fornitori con sei mesi di ritardo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanza e governance «Acquisizioni: solo ciò che può essere utile». «I libici mio miglior azionista». Colloquio con il cardinal Scola

Geronzi: crisi, troppi ritardi sulle regole

Per il presidente Generali serve una banca centrale globale. Difficoltà? Realismo, non pessimismo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

RIMINI — Dopo la «tempesta perfetta» occorre accelerare sulla strada delle nuove regole per la finanza mondiale e arrivare «possibilmente» a una specie di banca centrale globale. Cesare Geronzi, banchiere e oggi presidente delle Generali, interviene per la prima volta al Meeting di Rimini e di fronte alla platea stracolma anche di ragazzi seduti per terra, legge un discorso impegnativo colmo di citazioni «trasversali», da Camus a Schumpeter, sulle cause della crisi e sul «che fare» oggi. Accanto a lui ci sono Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, il vicepresidente della Camera Maurizio Lupi e Giorgio Vittadini della Fondazione per la sussidiarietà.

Geronzi, che prima di entrare nel salone ha incontrato il cardinale Angelo Scola, Patriarca di Venezia, spiega subito perché ha accettato l'invito: «Pochi sanno che Don Giussani ha avuto una frequentazione della mia famiglia nella nostra casa ai Castelli romani nei primi anni Ottanta. E io ho avuto la fortuna di assistere a un suo colloquio con Guido Carli, che considero un mio maestro».

Secondo il banchiere-assicuratore la crisi, che non è superata ma «bisogna essere non pessimisti bensì realisti», ha visto formarsi un «sistema bancario-ombra», che a partire da subprime e derivati, «ha trasferito i rischi» e favorito il «contagio». E ora «da definizione delle nuove regole è ancora all'ordine del giorno. Occorre ac-

Banca globale



E' essenziale, per un nuovo ordine monetario, un organo che sovrintenda alla liquidità internazionale: una sorta di banca centrale globale

Vigilanza Ue



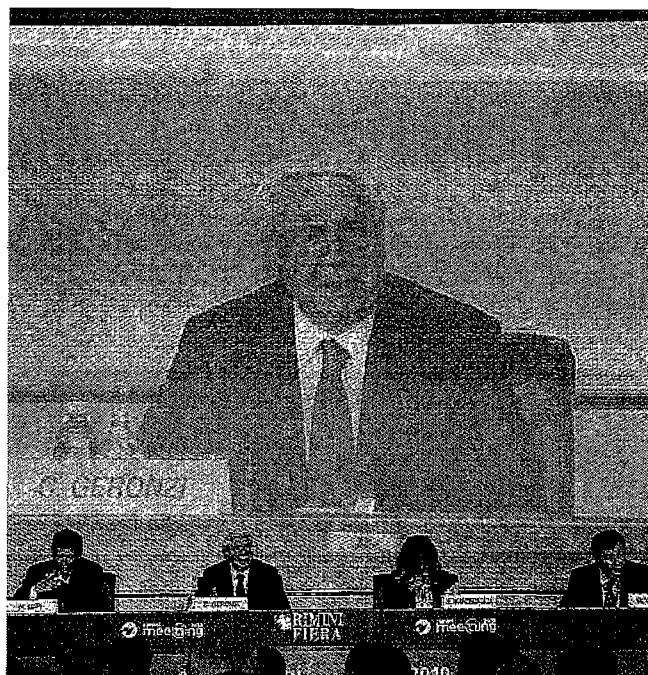
Tarda la definizione di una efficace nuova architettura della vigilanza nell'Unione.

Non si può stare a lungo fermi in mezzo al guado

Nuove regole



Nonostante le elaborazioni del Financial stability board, i progressi finora segnati a livello internazionale non sono rilevanti



Rimini Il presidente delle Generali Cesare Geronzi al Meeting di Ci

celerare il percorso soprattutto in Europa. Tarda la definizione di una efficace nuova architettura della vigilanza nell'Unione. Non si può stare a lungo fermi in mezzo al guado. Certo, ricorda, «ci si era incamminati con lo studio per l'adozione di nuovi principi e del global legal standard per le attività finanziarie. Si era pensato a una nuova Bretton Woods». Ma «ora si constata quanto sia difficile il percorso. Nonostante le elaborazioni del Financial stability board, i progressi finora segnati a livello internazionale non sono rilevanti». E «del tutto abbandonata sembra l'ipotesi di una riforma del Fondo monetario internazionale e della Banca Mondiale». Ep-

pure «è essenziale, per un nuovo ordine monetario, un organo che sovrintenda alla liquidità internazionale: una sorta di banca centrale globale». Non è «più procrastinabile l'adozione di nuove regole», perciò è «legittimo attendersi scelte efficaci, nella regolamentazione e nelle politiche, dal G20 di Seoul a novembre».

In Italia le parole d'ordine prioritarie secondo Geronzi sono «riequilibrare la finanza pubblica» e «attivare una crescita maggiore. Muove in una corretta direzione la manovra finanziaria approvata dal governo a fine luglio». Il momento è molto delicato, sottolinea Geronzi: «Tornano segnali di difficoltà in campo internazio-



nale e all'interno il Tesoro si appresta in questa parte finale dell'anno a ricorrere al mercato per una raccolta di fondi pari a 160 miliardi».

Il presidente delle Generali largheggia sui temi «macro» e non risparmia nemmeno consigli ai risparmiatori: «Chi vuole investire deve puntare sul lungo termine e non guardare ai corsi giorno per giorno». Ma non trascura quelli «micro». Definisce la compagnia triestina «la prima multinazionale del Paese» e sottolinea che è leader fra i gruppi assicurativi esteri in Cina. Ha in portafoglio 400 miliardi di investimenti, ciò significa che solo di rinnovi si parla di «85 miliardi l'anno» e «3 miliardi al giorno». Il suo impegno è «fare ulteriormente sviluppare la compagnia, accrescerne efficienza e redditività, migliorare la sua organizzazione». Acquisizioni? «Non dobbiamo andare a prendere il fresco al supermercato». La compagnia «punta solo su ciò che serve». In Asia? Le Generali vogliono crescere in India e guardano al Vietnam. Ma «non ci sono proposte concrete sui mercati asiatici». Da banchiere ricorda di aver incontrato nel '97 Gheddafi, che in quell'occasione ha negato di voler investire in Italia ma ha poi comprato il 5% del Banco di Roma guidato appunto allora da Geronzi. «I libici? I migliori azionisti che ho avuto». E aggiunge che la loro presenza in Unicredit, dove sono diventati il primo socio con il 7% circa, risale alla fusione fra Piazza Cordusio e Capitalia.

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tirrenia, Angeletti mette in conto il caos «Altrimenti, che sciopero sarebbe?»

TRAGHETTI. Per il leader Uil il governo ha convocato i sindacati troppo tardi; confermato il blocco del 30 e 31 agosto. Anche perché le prospettive restano «nefaste». Su Fiat osserva che chi ricorre ossessivamente ai giudici «è debole».

DI ALBERTO BRAMBILLA

■ Il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, rivendica la decisione della Uil-trasporti di confermare lo sciopero di Tirrenia in piena franchigia estiva, nonostante la convocazione dell'incontro con il Governo. Che è intervenuto troppo tardi, sostiene, e che in realtà non sa che pesci prendere. Inoltre, sottolinea il leader Uil, «quando si sciopera bisogna che l'azione abbia un'incidenza altrimenti non serve assolutamente a nulla».

Angeletti, il 30 e il 31 agosto sciopere nonostante la data per l'incontro con l'esecutivo, il 6 settembre, resa nota martedì dal ministro Matteoli. Perché?

Sono due mesi che chiediamo l'intervento del Governo per affrontare il destino di Tirrenia. Oltretutto, siccome è un'azienda pubblica, l'esecutivo sarebbe tenuto a convocare i sindacati, se non altro per dire quello che pensa o come pensa di risolvere il problema, e non l'ha fatto. L'avevamo chiesto in forma scritta prima della gara, spiegando anche perché, secondo noi, quella gara sarebbe andata male così com'è stata concepita. Ma non abbiamo avuto risposta. Ovviamente siamo preoccupati perché non è stato un problema di galateo o scortesia, il problema è che il Governo non sa come agire o comunque non ha intenzione di comprometersi attraverso prese di posizione o indicazioni sufficientemente precise. Il risultato che temiamo è che alla fine migliaia di persone perdano il posto di lavoro.

Una questione di tempistica. Il tavolo non basterà?

Lo sciopero è basato su ragioni sostanziali e non formali. D'altronde quando si sciopera bisogna che l'azione abbia un'incidenza altrimenti non serve assolutamente a nulla. Perché il Governo non ci ha convocati prima? È evidente che cercano di bypassare tutti i problemi. La no-

stra tempistica rientra in questa ottica, ci vorrebbero disarmati. Aggiungo che i lavoratori della Tirrenia, al di là di quello che dicono i sindacati, si sentirebbero letteralmente presi in giro.

Lo definirebbe un intervento tardivo?

Anche, ma non solo tardivo: è illusorio. I problemi erano sotto gli occhi di tutti soprattutto dopo i reiterati solleciti.

In questa partita - l'ha evidenziato anche questo giornale - il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, è stato assente e il suo dicastero è azionista della compagnia attraverso la controllata

Fintecna. Un suo intervento diretto sbloccerebbe la situazione?

Noi chiediamo un intervento del Governo. I ministri ci interessano relativamente, l'importante è che quando intervengono lo facciano in rappresentanza dell'esecutivo del Paese, con tutto ciò che questo comporta. Certo, il ministero dell'Economia è anche azionista e ha un ruolo importante ma non è una questione di Tremonti o Matteoli, che l'esecutivo parli attraverso uno o l'altro non cambia la sostanza della questione.

Che cosa si aspetta dopo lo sciopero?

Se non cambia nulla le prospettive sono nefaste. Probabilmente con lo sciopero salirà molto l'attenzione dell'opinione pubblica e quindi anche della politica. Perché poi si faccia pressione sul Governo perché affronti questa vicenda che non è irrisolvibile, ma ci vuole raziocinio senza farsi trascinare dagli eventi.

Che soluzione propone?

Innanzitutto andrebbe rifatta la gara di privatizzazione separando la Tirrenia dalla Sidemar, ciò consentirebbe probabilmente di raggiungere una maggiore efficienza. Bisognerebbe mettere in gara tutte le società per riuscire ad avere più successo. Secondo noi questo può funzionare.

Cambiamo argomento, come legge il braccio di ferro Fiom-Fiat a Melfi?

La questione sta nel fatto che la Fiom ha deciso di esercitare la propria politica conflittuale attraverso la magistratura. Ritengo non riesca ad avere sufficiente consenso attraverso le strade tradizionali: le iniziative legate agli scioperi, con cui si fa politica sindacale, per loro non hanno funzionato. Avendo perso questa opportunità cercano una strada diversa per gestire il conflitto sindacale con Fiat.



EXIT STRATEGY

di Oscar Giannino

Onorevole Casini, misuri le parole se parla di banche

Accusare Bossi di lavorare alla destabilizzazione del sistema è pericoloso per la nostra immagine internazionale. Ed è strano che lo faccia chi viene da un'area politica alla quale si rifanno da 15 anni i vertici degli istituti di credito.

A furia di parlare di mercati mondiali, di rallentamento della crescita americana e di accelerazione di quella tedesca, degli effetti delle politiche monetarie di Fed e Bce, tendiamo forse a dimenticare che l'exit strategy italiana è interessata non solo da questi potenti macrofattori esogeni, ma con altrettanta se non maggiore forza da un fenomeno del tutto endogeno. L'alta instabilità politica che ci ha regalato questa estate 2010, un'estate di relativamente pochi incendi nei boschi italiani ma di fiamme altissime nel centrodestra, che pur governava forte di un amplissimo margine parlamentare. Quel margine non c'è più.

Comunque vadano le cose, l'avvertenza che la politica dovrebbe avere è quella di pensarci bene non una ma 10 volte, prima di usare in pubblico qualunque argomento contundente possa risvegliare e rismuovere verso l'alto gli spread dei titoli pubblici italiani sul Bund tedesco. È un parametro un po' diverso, anzi significativamente diverso, dalle mere questioni di stile. Faccio un esempio concreto, ed è apposta un esempio che non piacerà a tutti. Quando e se l'onorevole Bossi decide a un comizio di dare all'onorevole Casini letteralmente dello «str...», com'è avvenuto giorni fa, questa è questione di stile, di misura della politica, di buona educazione. Chiamatela come volete. Ma in ogni caso non ha alcun impatto sui mercati e sulle aspettative. Potrete pensare, se siete critici della vicenda passata e presente dell'Udc, che sia un'uscita meditata anche se apposta spinta oltre ogni estremo, perché Berlusconi non cada in nuovi errori con chi già per anni gli ha messo i bastoni tra le ruote. Oppure potrete ritenere che è l'ennesima conferma dell'intollerabile gravità extraistituzionale di un leader politico che aborrisce, insieme al movimento al quale ha dato vita trent'anni fa e che è attualmente il più antico par-

tito vero presente in Parlamento, e cioè la Lega. Dipende dai punti di vista, il mio conta poco. Ma, in ogni caso, ai fini (con la «f» minuscola, per favore) dell'exit strategy, è parecchio più grave che Casini dica a Bossi – come ha detto – che è un trafficante e trafficante di banche piuttosto che Bossi dica a Casini – come ha detto – che è uno str... Lo so che la cosa potrà farvi storcere il naso, eppure è così.

È un fatto che il sistema bancario italiano sia riuscito a contenere i danni della grande crisi assai meglio della media dei Paesi Ocse. Nessun salvataggio bancario a spese del contribuente. Magrissimo ricorso ai Tremonti bond, pur messi tempestivamente a disposizione. L'effetto col tempo tende ormai a stemperarsi, però, di questa maggior virtù rispetto a Paesi le cui banche praticavano massicciamente il modello generate to distribute invece del generate to hold. Da qualche mese, i Paesi con grandi salvataggi bancari avvenuti e ancora in corso sono quelli le cui banche in media hanno coefficienti di capitalizzazione e patrimonio di vigilanza maggiori, rispetto a quelli in cui per fortuna i salvataggi non sono stati necessari. Lo abbiamo visto nell'esito di quella per molti versi inattendibile prova che sono stati gli stress test bancari europei – falsati dal fatto che grandi istituti tedeschi non hanno dichiarato i titoli sovrani nei propri attivi – quanto in basso nell'attuale graduatoria europea della capitalizzazione bancaria stiano i nostri istituti.

Proprio per questa ragione, accusare Bossi e la Lega di lavorare alla destabilizzazione bancaria italiana è un'accusa pericolosa.

Di quelle da usare solo in presenza di veri vulnus tentati dalla politica ai danni dell'autonomia di banche private, grandi o piccole che siano.

Parlo da liberista, non sono sospettabile di voler vedere tornare la politica giocare ruoli impropri nelle banche. Ma sin qui, in concreto, le nomine che gli amministratori locali leghisti hanno contribuito a designare nelle fondazioni bancarie che controllano Intesa e Unicredit hanno davvero messo in atto un assalto politico al credito? La risposta è una sola. Ed è no.

Vedremo come si comporterà il sindaco di Verona, Tosi, nelle nomine prossime a Cariverona. Vedremo se davvero il capitale libico accorso in forze in Unicredit è più garante dell'autonomia dell'istituto di quanto sarà la nuova Cariverona. Il consiglio che diamo di qui, perdurante e anzi aggravata l'instabilità americana ed europea – tranne la Germania – è di misurare le parole. Soprattutto da parte di chi, poi, viene da un'area politica centrista, anzi diciamolo, ex democristiana, alla quale si rifanno da 15 anni i vertici e le maggioranze delle fondazioni bancarie senza che l'Italia del potere mai abbia levato parola.



EUROLANDIA

di Alberto Quadrio Curzio*

Tutte le ragioni per salire sul treno dell'export tedesco

MODELLI DI SVILUPPO L'economia della Germania ha registrato un secondo trimestre eccezionale. Superando come surplus commerciale persino la Cina. Una lezione per l'Italia, ma anche per tutto il Vecchio Continente.

Eurolandia dovrebbe parlare tedesco. Con questo slogan non proponiamo l'uso di questa difficile lingua, ma constatiamo che dalla Germania tutta Eurolandia ha molto da imparare. L'exploit del Paese nel secondo trimestre del 2010 è stato infatti davvero formidabile: in base ai dati di Eurostat la crescita congiunturale (cioè sul precedente trimestre) è stata del 2,2% e quella tendenziale (cioè rispetto al II trimestre del 2009) del 3,7%. Questo dato, che esprime la crescita più marcata dal 1991, trova conferme in quello della produzione industriale che in giugno ha avuto un incremento tendenziale dell'11,5% con un indice stagionalmente corretto di tutta l'industria, costruzioni escluse, che è risalito a 103,8. Dato questo importante perché da dicembre 2009 l'indice (a base 2005 pari a 100) ha continuato a crescere passando da 95,9 a 103,8. A sua volta il tasso di disoccupazione di luglio è sceso al 7,6%.

La gran parte del successo della Germania è dovuta alla dinamica delle esportazioni: nei primi 5 mesi del 2010, l'export è stato di 371 miliardi di euro con un incremento tendenziale del 15% sui primi 5 mesi del 2009. Il saldo commerciale, avendo dedotto le importazioni, è risultato per lo stesso periodo di 60 miliardi di euro con un incremento del 30% rispetto allo stesso periodo del 2009.

Nelle esportazioni sta la chiave di volta della crescita e del successo tedesco, che così riesce a superare le misure restrittive adottate per i conti pubblici e la scarsa dinamicità dei consumi interni. Così la Germania smentisce molti osservatori che per anni hanno annunciato il declino del modello manifatturiero tedesco spiazzato dalla Cina e di recente hanno affermato che la ripresa Usa sareb-

be stata più solida. Se guardiamo alle relazioni economiche internazionali la Germania ha persino superato la Cina in termini di bilancia commerciale che negli ultimi 12 mesi ha raggiunto un surplus di 212 miliardi di dollari rispetto ai 175 circa della Cina. Quanto agli Usa, hanno accumulato un deficit di 593 miliardi, proseguendo nel loro trend negativo che regge solo grazie al dollaro quale valuta di conto sorretta da una potenza strategico-militare. I dati della bilancia dei pagamenti di parte corrente, che include anche i servizi, cambiano di poco perché i saldi rapportati al Pil danno la seguente graduatoria: Germania +5,2%, Cina +4,2% e Usa -3,1%.

Questi e molti altri elementi che mostrano la grave situazione degli Usa sono difficilmente compatibili con un dollaro che in questi giorni si rafforza sull'euro. Ma anche questo serve alla Uem. Non possiamo qui intrattenerci sugli aspetti specifici della forza della manifattura tedesca che, specie con le automobili e altri pro-

dotti della meccanica, sta esportando in modo eccezionale verso la Cina e l'Asia. Vogliamo infatti concludere su Eurolandia per la quale riteniamo che la chiave di volta della ripresa stia proprio nelle esportazioni e non solo per l'indotto della Germania. Questo è il caso soprattutto dell'Italia che ha un grande potenziale, non ancora del tutto sfruttato, sui prodotti di fascia alta. Non crediamo, infatti, che la Uem e l'Italia possano rilanciare la loro crescita con i consumi interni sia perché il riequilibrio dei conti pubblici non consentirà una significativa ripresa dei redditi sia perché il livello di benessere è già tale che ulteriori incrementi nei consumi non potranno essere risolutivi. E allora il commercio estero diventa la variabile strategica anche per compensare il deficit energetico che la Uem (con -101 miliardi di euro nei primi 5 mesi) e l'Italia (con -25 miliardi nei primi 6 mesi) hanno strutturalmente.

Eurolandia può essere davvero una potenza mondiale, e l'euro una valuta competitiva al dollaro, sulla base della forza della sua economia e del suo commercio estero, sulla base della sua capacità di diplomazia commerciale che va potenziata, sulla base di una democrazia del dialogo con il resto del mondo e, in particolare, con Russia e Cina.



IL DATO PIÙ ALTO
DAL 1991 La Germania nel secondo trimestre del 2010 ha registrato una crescita congiunturale del 2,2% e tendenziale del 3,7%.



* professore di economia politica, preside della facoltà di scienze politiche alla Cattolica di Milano



CARLO DE BENEDETTI

Una riforma fiscale contro il mostro deflazione

Tagli alle tasse contro la deflazione

Il rischio double dip è sempre più evidente ma Obama progetta di alzare le aliquote

Immaginare una deriva giapponese per l'economia americana è un'esagerazione, però i dati preoccupano

L'inflazione non è più un pericolo, la Fed deve adoperarsi per favorire l'erogazione del credito a cittadini e imprese

Se vogliamo affidarci alla metafora di Niall Ferguson, storico di professione ed economista per passione, Godzilla è pronto a sconfiggere King Kong. Lo scontro fra i mostri liberati dalla crisi del credito, ovvero la battaglia fra inflazione e deflazione, come ebbe a dire il docente di Harvard, rischia di risolversi verso lo scenario deflattivo.

La zampata di Godzilla è apparsa minaccia prevalente anche nelle parole, volutamente provocatorie, pronunciate dal presidente della Fed di Saint Louis, James Bullard, il 29 luglio scorso, quando è arrivato ad immaginare uno scenario giapponese per l'economia americana.

Sventolare il declino giapponese per i destini americani è, forse, una fuga in avanti: ma la realtà di oggi è molto diversa dalle aspettative di qualche mese fa. La crescita del secondo trimestre su base annua dell'economia statunitense è passata dal 2,4% all'1, il terzo

trimestre minaccia di essere piatto e l'ultimo, probabilmente, sarà negativo.

Lo scenario del *double dip*, di una ricaduta nella recessione, si va così consolidando, d'improvviso. Per questo è ora necessario cambiare strada, eliminando le residue incertezze, convincendosi che se Godzilla è più forte di King Kong, vanno adottate armi molto più potenti di quelle fino ad ora utilizzate. Se non altro per la semplice ragione che oggi sappiamo come battere l'inflazione, ma non conosciamo, né sappiamo come somministrare, gli antidoti necessari per guarire un corpo economico malato di deflazione.

L'emergenza crescita è assolutamente prioritaria. Credo che i passaggi per riportare gli Usa sulla via dello sviluppo siano sostanzialmente tre: la Fed deve attrezzarsi contro la deflazione promuovendo l'erogazione di finanziamenti sia alle attività d'impresa, sia alle famiglie.

Il Congresso deve ispirarsi alla riforma fiscale del 1986 abbattendo l'aliquota marginale e allargando la base imponibile; il Paese deve ritornare verso logiche di deregulation, abbandonando la tentazione di porre lacci e laccioli a settori-chiave dell'economia, come quello finanziario.

Restiamo ai due primi passaggi, i più importanti nell'emergenza che si va defilando. La politica monetaria ha portato gli Usa a interessi a zero e al quantitative easing - allentamento quantitativo - di 1.200 miliardi di dollari provocando una crescita dell'M2 debole e aumentando la tendenza al risparmio di cittadini intimoriti dalla fragilità del contesto economico. Uno scenario che accelera il rischio di una caduta dei prezzi.

La Fed lo ha intuito, ma non s'è ancora risolta ad adottare misure radicali, divenute ormai urgenti e indispensabili. Dovranno andare nella direzione già adottata, ma con più determinazione di prima. Lo strumento monetario va rilanciato, avviando un'altra ondata di *quantitative easing* per almeno altri



mille miliardi di dollari: danari messi sul mercato per l'acquisto di titoli di stato a lungo termine.

Ogni idea di stretta economica, di exit strategy dallo stimolo espansivo, va abbandonata perché la storia della Grande Depressione, e quella più recente del Giappone, rischiano di ripetersi, oggi, in America. «Coloro che non imparano dalle lezioni della storia tendono a ripeterla», sosteneva il filosofo George Santayana, con un concetto tanto ovvio quanto, spesso, sfuggente alla mente della politica. Il ripetersi della «storia di allora» sarebbe devastante perché il ruolo trainante degli Usa sull'economia planetaria resta forte abbastanza per innescare il ripetersi di una crisi globale, capace di travolgere i mercati maturi. Per questo la leva

monetaria non basta. Dovrà essere accompagnata da una nuova politica impositiva che potrà apparire impopolare, ma che è, in realtà, l'abc di ogni economista specializzato in finanza pubblica. Il principio è noto. Una bassa aliquota marginale accompagnata dall'ampliamento della base impositiva, attraverso l'eliminazione di esenzioni specifiche, è la via migliore per aumentare il gettito.

Anche in Italia, per inciso, sarebbe prioritaria una riforma fiscale, che spostasse l'onere delle imposte dal lavoro e dalle imprese ai patrimoni, ma l'ambizioso progetto del ministro Tremonti sembra per il momento accantonato.

Torniamo al mondo. La storia ci aiuta una volta di più. La lezione del 1986, infatti, suggerisce proprio un piano fiscale di quel tipo. Purtroppo l'amministrazione di Barack Obama promette di muoversi nella direzione opposta, aumentando l'aliquota marginale dal gennaio 2011. Una mossa dal sicuro impatto politico, ma lontana dalle esigenze di un'economia in bilico fra debole ripresa e rischio di violenta ricaduta. Impopolare apparirà anche l'idea di dare un colpo di freno alle smanie iper-regolatrici del settore finanziario, ma anche questo è necessario per dare vigore a una spinta che non c'è più.

I rimedi qui suggeriti non sono novità nella dottrina economica. Non c'è nessuna intuizione geniale dietro una ricetta che è solo il prodotto di uno scenario ora sgravato dalle nebbie dei mesi passati. L'immagine che emerge oggi, con una nettezza mai vista prima, traccia il rischio di un ritorno in recessione e impone l'esigenza di evitarlo utilizzando, fin d'ora, tutte le medicine possibili. Politica monetaria, fiscale e delle regole, da distribuire subito e nella dose giusta. Il momento è questo, la quantità dovrà essere massiccia. Altrimenti basterà tornare alle cronache della Grande Depressione per leggere scenari di un destino ancora possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROTAGONISTI E DATI



James Bullard

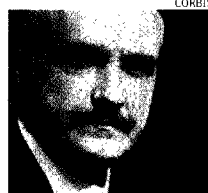
Presidente della Fed di Saint Louis

Il 29 luglio il presidente della Fed di Saint Louis, nel suo discorso *Seven faces of the peril*, ha lanciato l'allarme deflazione per l'economia degli Stati Uniti. James Bullard ha criticato apertamente la politica della sua banca centrale, contestando la promessa a mantenere tassi bassi «per un lungo periodo».

1%

LA CRESCITA NEGLI USA

Nel secondo trimestre la crescita dell'economia Usa su base annua è passata dal 2,4% all'1 per cento. Il terzo trimestre minaccia di essere piatto.



George Santayana

Filosofo spagnolo (1863-1952)

«Coloro che non imparano dalle lezioni della storia tendono a ripeterla», diceva il filosofo Santayana: negli Stati Uniti, ma non solo, ogni idea di stretta economica, di exit strategy dallo stimolo espansivo va abbandonata per non ripetere la storia della Grande Depressione e quella più recente del Giappone.

0,3%

INFLAZIONE NEGLI USA

In luglio l'inflazione è salita dello 0,3% mensile: è il primo aumento dei prezzi in quattro mesi, il maggiore da un anno. Ma il più basso dal 1966.

LA CLASSIFICA DELLE VIE PIÙ RICCHE

A Milano i turisti spendono un miliardo l'anno per lo shopping

Il 70 per cento di chi visita il capoluogo lo sceglie proprio per fare spese. I maggiori acquisti nei negozi vicino al Duomo

■ Lo shopping favorisce il turismo. Perlomeno in città visto che il 70 per cento dei visitatori sceglie Milano proprio per fare spese e il 43 per cento ridurrebbe il soggiorno se non avesse compere da fare. Non solo Duomo, insomma. Eneanche Cenacolo o Castello. Gli stranieri che passano per il capoluogo lombardo sono attratti anche dalle griffe e dalle vie della moda. A calcolare l'indotto per il turismo nella cifra di un miliardo l'anno è la Camera di commercio che ha illustrato i dati nella ricerca «Shopping a Milano» realizzata tramite lo Iulm nel

2009. Il punto di riferimento principale è la zona intorno al Duomo che, per indotto turistico, vale quasi 200 milioni di euro. Al secondo posto corso Vittorio Emanuele (quasi 150 milioni). I più giovani prediligono via Torino e corso Buenos Aires. La prima, sede per eccellenza delle catene in franchising e dei negozi per teen agers, ha generato guadagni per 100 milioni di euro. Corso Buenos Aires, con i suoi 65 milioni di euro si conferma il primo polo di attrazione fuori dal centro.

servizio a pagina 38

LA CLASSIFICA

Le vie dello shopping fanno ricca Milano: affari per un miliardo

Nella hit parade delle strade vince il Duomo

Sul podio corso Vittorio Emanuele e via Torino

■ Le vie dello shopping sono infinite e fanno bene alle tasche di Milano. Il 70 per cento dei turisti, infatti, sceglie il capoluogo lombardo proprio per fare spese e il 43 per cento ridurrebbe il soggiorno se non dovesse fare compere.

Oltre al Duomo e alle mostre, sono i negozi e le vetrine griffate la vera attrazione di Milano. Meta immancabile, per gli stranieri che passano per Milano, sono le vie della moda: da quelle più care a quelle più giovani e a buon mercato. I numeri non sono di poco conto. L'attrattività dei negozi milanesi è un indotto per il turismo che vale un miliardo all'anno. I dati emergono da un'elaborazione della Camera di commercio di Milano sulla ricerca

«Shopping a Milano» realizzata tramite Iulm nel 2009.

Il punto di riferimento principale è la zona intorno al Duomo, che vale per indotto turistico sulla città quasi 200 milioni di euro, seguita da corso Vittorio Emanuele (quasi 150 milioni). Mete emergenti, scelte soprattutto dai turisti più giovani, sono via Torino e Buenos Aires. Via Torino, sede per eccellenza delle catene in franchising e dei negozi per i teen agers, ha generato guadagni per 100 milioni di euro. E corso Buenos Aires, con i suoi 65 milioni di euro, si conferma il primo polo di attrazione fuori dal centro. Tedeschi, spagnoli, svedesi: sono loro i protagonisti della tenuta del turismo milanese anche in perio-

do di crisi. Mentre calano i tradizionali turisti americani, giapponesi e russi.

Insomma, lo shopping è un motivo per restare più a lungo in città per quasi un turista su due (42,8%), soprattutto tra gli stranieri (47%). La moda traina Milano anche sulla stampa estera. L'immagine della città meneghina sui

quotidiani stranieri si lega soprattutto alla moda (23,5% degli articoli che parlano della città) tra le sfilate e la competizione con Parigi. Emerge dalla ricerca «L'Europa vede Milano» sempre della Camera di commercio attraverso l'università Iulm che ha monitorato l'immagine della città su quasi 1.600 articoli pubblicati dai principali giornali di stampa estera. «Per fortu-

na ci sono i turisti a riequilibrare un po' i conti - commenta Giorgio Montingelli a nome dell'Unione del commercio - In città lavorano 250 mila immigrati e almeno il 60 per cento di ciò che guadagnano viene spedito nel loro paese d'origine, sono soldi che non restano a Milano. A rimettere un po' in sesto i con-

NOVITÀ Corso Buenos



Aires è il polo emergente: spesi dai turisti 65 milioni

ti ci pensano i turisti. Teniamoceli cari e cerchiamo di aumentare la loro presenza a Milano». In che modo? Oltre che far leva sullo shopping, secondo Montingelli è necessario «coordinare» le varie iniziative e realizzare un calendario di eventi che si spalmi su tutto l'anno e che non concentri le attrazioni solo in certi periodi. «In questo modo - sostiene - potremo realmente aumentare le presenze e potenziare il turismo congressuale, sportivo e ludico».

IL BUSINESS



1 miliardo
all'anno
la spesa dei turisti
per lo shopping



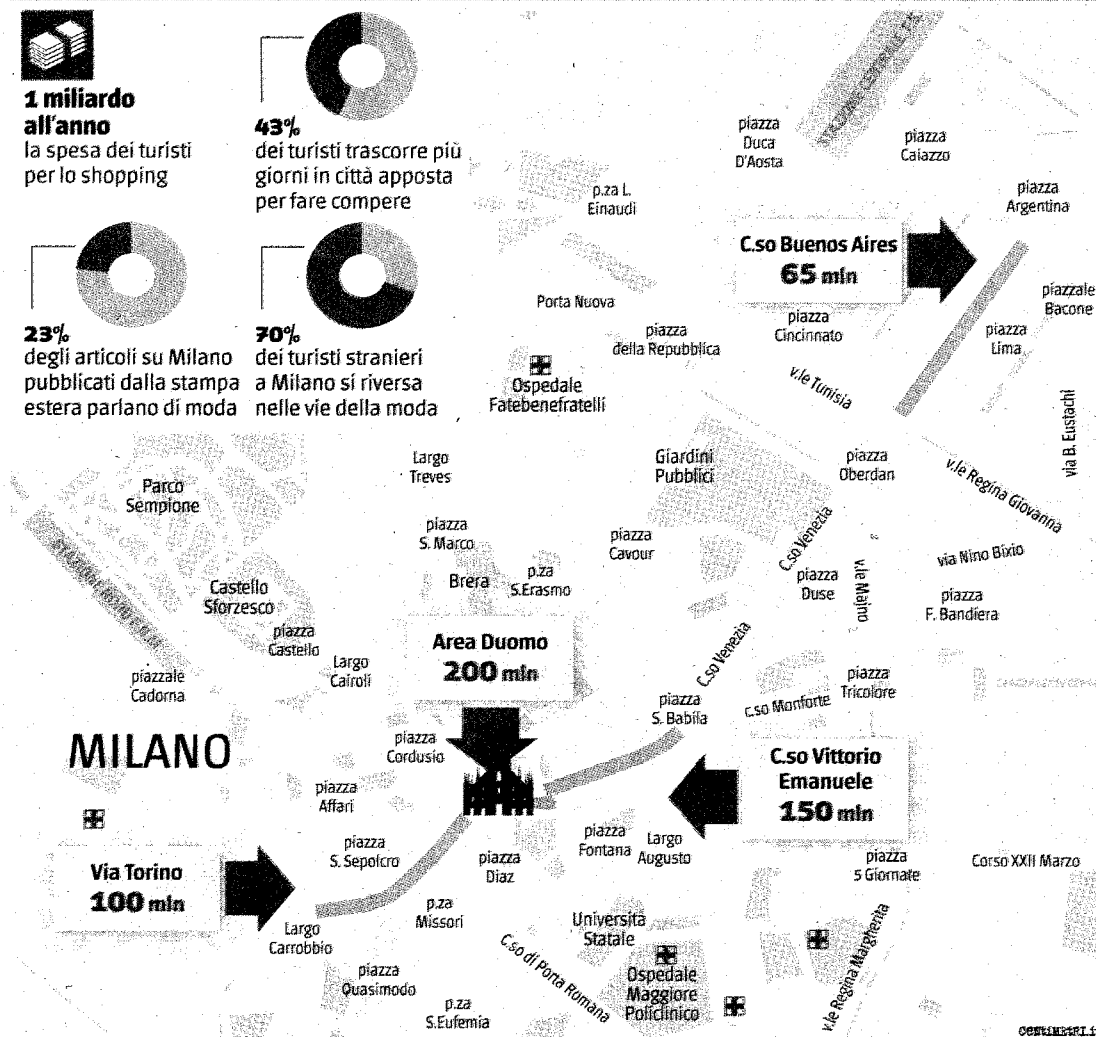
43%
dei turisti trascorre più
giorni in città apposta
per fare compere



23%
degli articoli su Milano
pubblicati dalla stampa
estera parlano di moda



70%
dei turisti stranieri
a Milano si riversa
nelle vie della moda



IL BILANCIO DELLE VENDITE

Saldi fino a domenica Si chiude con un +3%

Federmoda: ci aspettavamo molto di più

di **GIULIA BONEZZI**

— MILANO —

UNA PARTENZA LENTA, un recupero in corsa dopo la prima settimana, sostenuto dalle maratone dello shopping, che aveva riacceso speranze poi gelate da una lunga frenata in agosto. L'estate dei saldi sta finendo con un bilancio amaro. Secondo l'Unione del commercio, a Milano lo scontrino medio si è attestato sui 150 euro; circa 170 euro la spesa pro capite, circa 400 quella per famiglia. Ma i ricavi sono cresciuti solo del 3% rispetto all'anno scorso. Poco, quando gli incassi pre-saldi sono sotto del 30% e la crisi dura da più di due anni. Così, la stagione autunno-inverno, spiega **Renato Borghi**, presidente di Federmodamilano nonché vice dell'Unione, si annuncia cruciale: se i consumi non riprenderanno fiato, le scadenze dei pagamenti ai fornitori manderanno in affanno molti piccoli negozi. L'anno scorso hanno chiuso in 500, soprattutto in periferia.

Borghi, com'è andata?

«Francamente, ci aspettavamo meglio. La stagione estiva era andata male, a causa della congiuntura e del meteo: il caldo vero è arrivato solo a luglio. Le giacenze c'erano, gli sconti sono stati alti, in media oltre il 40%, eppure il fatturato è cresciuto meno delle attese. I consumi sono ancora al palo».

Siete delusi?

«C'è preoccupazione. La stagione autunno-inverno sarà decisiva per molti negozi a Milano».

In che senso?

«È importante dal punto di vista dei ricavi, lo scontrino medio è più alto. Se questo inizio di ripresa del Pil e dell'export non comincia a riflettersi sui consumi, per molti commercianti sarà dura far fronte agli impegni con i fornitori».

La situazione è così drammatica?

«È pesante. Ormai il comparto è in difficoltà da tempo, la contrazione dei consumi è cominciata prima della crisi. Il calo degli introiti si somma al fatto che le piccole aziende, checché se ne dica, non riescono ad avere accesso al credito. Questo potrebbe essere un inverno difficile, soprattutto per i negozi che non hanno la fortuna di affacciarsi sulle arterie commerciali».

Tornando ai saldi, alcuni chiedono di anticiparli, per intercettare la clientela prima delle vacanze...

«...e al tempo stesso c'è chi vorrebbe posticiparli. Credo che sull'argomento la categoria non abbia mai avuto una posizione univoca».

La sua qual è?

«Che i saldi estivi a giugno non sarebbero saldi, perché la stagione è appena iniziata».

Con tutte queste giacenze, ci aspetta un settembre di vendite promozionali?

«Nell'ambito delle normative sì, credo che molti negozi sfrutteranno questa possibilità. Ma il bilancio della stagione, dal punto di vista dei margini, ormai è pregiudicato».

DELUSO

Renato Borghi
presidente di
Federmodamilano
e numero due
dell'Unione del
commercio

